



GIUSEPPE NOTARBARTOLO DI SCIARA

Meraviglie di un mare ferito

Viaggio di un ecologo
intorno
al Mediterraneo

ENRICO DAMIANI EDITORE

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, trascritta su sistema informatico o trasmessa elettronicamente come in ogni altra modalità senza il preventivo benestare dell'editore.

Giuseppe Notarbartolo di Sciarra
Meraviglie di un mare ferito
Viaggio di un ecologo intorno al Mediterraneo

Translation from the English language edition:
Sailing Across a Wounded Sea by Giuseppe Notarbartolo di Sciarra
Copyright © The Author, under exclusive license to Springer Nature Switzerland AG 2024. All Rights Reserved.

Tutte le mappe e illustrazioni sono di Massimo Demma tranne:
p. 26 Mappa dettagliata di Venezia di Jacomo de' Barbari / ART Collection / Alamy Stock
p. 28 Giuseppe Notarbartolo di Sciarra
p. 36 tratto da Figuier, *Molluschi e zoofiti*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1872
p. 256-257 tratto da C. L. Bonaparte, *Iconografia della fauna italiana per le quattro classi degli animali vertebrati*, Salviucci, Roma 1832-1841.

collana **logiche**
© 2025, Enrico Damiani Editore
ISBN 979-12-5456-071-6

prima edizione ottobre 2025

Sommario

Prologo	7
Introduzione	13
1. Venezia	27
2. Mare Adriatico: da Venezia a Otranto	41
3. Mare Ionio: da Otranto a Corinto	79
4. Mare Egeo: da Corinto a Rodi	123
5. Mar di Levante: da Rodi a Paleochora	169
6. Mediterraneo meridionale: da Paleochora a Carloforte	225
7. Colonne d'Ercole: da Carloforte a Tarifa	277
8. Santuario Pelagos per i Mammiferi Marini del Mediterraneo: da Tarifa a Sanremo	303
Epilogo	357
<i>Note</i>	375
<i>Glossario</i>	391
<i>Indice analitico</i>	397
<i>Ringraziamenti</i>	411

Prologo

Ti ho aspettato. Per tutta la vita ti ho aspettato, ogni volta che mi capitava di trovarmi nei luoghi in cui vivi. Ore trascorse a scrutare la superficie del mare, giorno dopo giorno, alla ricerca di segni rivelatori della tua presenza: un'increspatura dell'acqua o il lampo di un paio di pinne emerse in superficie, colti magari con la coda dell'occhio. Che tu ci fossi, da qualche parte, lo sapevo. Ma continuavi a restare nascosta.

Con il passare degli anni, ho imparato ad accontentarmi della consapevolezza della tua esistenza, vivendola come il surrogato di un'esperienza che mi era negata. Nel frattempo, godevo della bellezza del tuo mondo, così perfetto per corpo e mente, come se il mio habitat coincidesse con il tuo. E in effetti, in parte, coincide. Acque trasparenti come il più puro dei cristalli. Gli aromi di cisto, lentisco, timo e salvia selvatica che si diffondono sul mare dalla scogliera soprastante. Le acrobazie, su in alto, dei falchi della Regina che si stagliano stridendo nel cielo. Negli anni, la permeante serenità del

tuo ambiente aveva preso il posto dell'emozione di vederti, di percepirti in carne e ossa.

Avevi le tue buone ragioni per essere timorosa, poiché eri, e ancora sei, il più raro pinnipede del pianeta. Ti chiamano foca monaca, un appellativo tanto misterioso da sfuggire a ogni spiegazione convincente. Eppure, la tua specie non ha di per sé alcun motivo di essere rara. Non vi è nulla di difettoso in te, né nell'abilità dei tuoi simili di prosperare lungo le coste mediterranee. Prova ne sia che in passato popolavi le spiagge di tutto il Grande Mare, da Gibilterra alla Palestina e da Venezia al Golfo di Gabès. Testimonianze della tua fitta presenza si rincorrono, a partire da Omero, il primo cronista delle tribolazioni di uomini e donne del Mediterraneo. Nell'*Odissea*, il poeta narra di branchi di foche radunate da Proteo, figlio di Poseidone, intorno all'isola di Faro, proprio fuori da quello che divenne molto più tardi il porto di Alessandria.

Molti resoconti, nel corso dei millenni, offrono prove inequivocabili della tua passata prosperità. Fino a tempi recenti, per essere precisi. Soprattutto nel secolo scorso l'incessante persecuzione da parte dell'uomo ti ha relegato sull'orlo dell'estinzione, riducendo i tuoi numeri a poche centinaia di individui, sparpagliati in nuclei sparuti nel Mediterraneo orientale e in alcune remote località dell'Oceano Atlantico.

La ragione di tanta animosità era, ed è tuttora, del tutto ingiustificata. È vero, talvolta danneggi le reti dei pescatori, ma questo solo perché gli uomini non hanno lasciato nel mare abbastanza prede per il tuo fabbisogno. La responsabilità della distruzione dell'equilibrio naturale del Mediterraneo è unicamente loro, e tu sei diventata un comodo capro espiatorio.

Oggi siete così poche che l'uomo della strada, persa l'esperienza e quindi la conoscenza della vostra specie, rimane sbalordito quando

si parla dell'esistenza di foche in questa parte del mondo. «Foche nel Mediterraneo?» – è la reazione tipica – «Dai, non posso crederci. Le foche vivono solo nelle acque fredde». Così, oltre al resto, ti viene persino negato il beneficio, per dubbio che sia, di essere compianta per la tua evitabile scomparsa.

Ti chiederai perché sia così smanioso di vederti, perché abbia sviluppato un legame tanto speciale, quasi ossessivo, con te. Forse, senza saperlo, quella che cercavo era l'idea astratta della foca monaca, il simbolo di una condizione di integrità che il mio mare sta perdendo per via dell'insensata capacità distruttiva della mia specie. Toccare con mano la tua esistenza avrebbe potuto rassicurarmi, placando almeno in parte il senso di angoscia che mi assale nel constatare il crescente degrado.

Poi, in un pomeriggio di mezza estate, ti sei manifestata quando meno me l'aspettavo. Non che avessi rinunciato a cercarti; la mia distrazione era solo momentanea. Ero seduto a leggere sul mio caicco ancorato nel ridosso di una scogliera nell'isola di Patmos, cullato dal dondolio del mare. Alzati gli occhi per caso dal libro, sei emersa davanti a me come un'apparizione, con quella tua grossa testa tonda che usciva lentamente dall'acqua, i lunghi baffi gocciolanti e una piccola inconfondibile macchia bianca tra gli occhi. Ciò che ricordo con maggior chiarezza è il tuo sguardo: grandi occhi scuri che mi fissavano, dritti nei miei, penetranti. Occhi che non sorridevano.

Ero incantato. Dopo la mia lunga ricerca, eccoti lì, ma solo quando avevi deciso tu di rivelarti – e in che luogo, poi, proprio all'ombra dell'isola dell'Apocalisse, o della Rivelazione.

Quella che avevo davanti agli occhi non era l'idea astratta della foca monaca, ma l'essere reale. Un animale che respirava e mi fissava in un contatto diretto, a tu per tu. Era chiaro che eri tu, e non io, nelle piene facoltà della tua personalità focina, a condurre il gioco.



*«Sei emersa davanti a me come un'apparizione,
con quella tua grossa testa tonda che usciva
lentamente dall'acqua, i lunghi baffi gocciolanti
e una piccola inconfondibile macchia bianca
tra gli occhi».*

Fin da subito mi colpì la triste asimmetria della situazione. Non sembravi affatto contraccambiare la mia emozione. Nella migliore delle ipotesi non te ne fregava niente di me. Dopo avermi scrutato con quello sguardo severo che sembrò durare un'eternità, con uno sbuffo e un brusco movimento sei scomparsa sott'acqua. Pochi minuti dopo il tuo dorso emerse brevemente un centinaio di metri più in là, e poi ancora più lontano, fino a quando non mi fu più possibile distinguerti dal riflesso della scogliera. Avevi ripreso a fare quello che fanno di solito le foche: pattugliare il fondale in cerca di una misera preda, qualche avanzo lasciato dai tuoi prepotenti rivali umani. Ormai l'incanto dell'incontro era svanito.

Avrei voluto chiederti tante cose. Ma soprattutto volevo dirti quanto mi pesasse la consapevolezza del terribile torto inflitto al tuo popolo dai miei simili. Di quel momento ricordo in particolare un ribollire di indignazione e la decisione nella mia mente di fare il possibile, pur nel mio piccolo, per rimediare a quel torto. Per fare qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse contribuire a migliorare la tua condizione.

Patmos, 1° agosto 2002

Introduzione

In un passato lontano, circa duecentocinquanta milioni di anni fa, il pianeta Terra non si presentava come lo conosciamo oggi; i continenti erano disposti in modo diverso sulla carta geografica del mondo. La terraferma si trovava accorpata in un'unica massa chiamata Pangea, circondata da un unico oceano, la Tetide. In seguito, per effetto della deriva dei continenti, la Pangea cominciò a frantumarsi, e i suoi pezzi – le placche continentali – si spostarono cambiando progressivamente le rispettive posizioni fino a raggiungere la configurazione che ci è familiare quando oggi guardiamo un mappamondo. A mano a mano che i continenti si muovevano uno rispetto all'altro, la Tetide andava a occupare gli spazi che venivano a formarsi. A un certo punto, i continenti che adesso conosciamo con i nomi di Africa ed Eurasia (cioè Europa e Asia messe insieme), continuando a muoversi, strinsero tra le loro masse un pezzetto di Tetide, formando in tal modo un piccolo mare che abbiamo chiamato Mediterraneo perché era compreso tra terre emerse.

Il Mediterraneo ha una storia accidentata. Circa sei milioni di anni fa, le placche continentali di Africa ed Eurasia, avvicinandosi progressivamente l'una all'altra, finirono per tagliare fuori il Mediterraneo dal resto dell'oceano. Questo episodio, noto ai geologi come la Crisi di Salinità Messiniana, avvenne in epoca relativamente recente. Considerati i tempi geologici, sei milioni di anni sono un intervallo temporale abbastanza breve, dato che l'età della Terra è stimata in quattro miliardi e mezzo di anni; se concentrassimo la vita del nostro pianeta in un arco di ventiquattr'ore, l'evento in cui il Mediterraneo divenne un mare isolato si sarebbe verificato non più di due minuti fa.

L'effetto di questo isolamento fu quasi letale. Tagliato fuori dall'oceano, al Mediterraneo venne a mancare la possibilità di rimpiazzare l'acqua che gli veniva sottratta dall'atmosfera per evaporazione, il che lo portò – nel giro di poche centinaia di migliaia di anni – a prosciugarsi quasi del tutto, con solo qualche pozzanghera di salamoia super-concentrata rimasta sul fondo. Con la perdita delle sue acque, la maggioranza degli organismi marini originari dell'oceano primigenio che abitavano il Mediterraneo si estinsero; sopravvisse unicamente un numero molto limitato di specie di invertebrati e microrganismi in grado di resistere a livelli estremi di salinità e temperatura provocati dal catastrofico evento. Poi, dopo un intervallo di seicentotrentamila anni, le due placche continentali ricominciarono a muoversi, seppur di poco, e il collegamento con la Tetide venne a ricrearsi là dove oggi si trova lo Stretto di Gibilterra.

All'inizio di questo nuovo capitolo della vita del Mediterraneo, l'*Homo sapiens* non esisteva. Era il tempo in cui i nostri antenati omínidi, ancora concentrati nel mezzo dell'Africa, si separarono dagli scimpanzé, e ben due milioni di anni prima che i loro vari discendenti del gruppo degli Australopitechi iniziassero a destreggiarsi con i

primi strumenti di pietra. Il mondo doveva attendere altri tre milioni di anni per la fatidica apparizione della nostra specie. Prima di lei, migliaia di forme di vita – dai batteri alle balenottere – avevano colonizzato il Mediterraneo arrivando dall'Oceano Atlantico attraverso la spaccatura di Gibilterra. Qui, in queste acque accoglienti e dal clima mite, prosperarono evolvendosi in organismi sempre meglio adattati e contribuendo, con la loro esistenza, al carattere e alla salute dell'ambiente marino e costiero in una combinazione irripetibile e perfettamente equilibrata di ingredienti viventi e non viventi.

Quando gli esseri umani scoprirono le coste mediterranee nel corso delle migrazioni fuori dall'Africa, alcuni di essi notarono le favorevoli condizioni ambientali offerte da quella sorta di terra promessa, e vi si stabilirono in permanenza. Queste condizioni si rivelarono essenziali per la loro prosperità. Non è un caso che il Mediterraneo sia conosciuto come la culla della civiltà occidentale: il suo ambiente creò lo sfondo contro il quale si svilupparono le società umane della regione. Il Mediterraneo fu il potente ingrediente di una ricetta che plasmò i cittadini del mondo occidentale, il loro pensiero e le loro conquiste nel corso dei millenni successivi.

Gli organismi marini ebbero un'importanza fondamentale nello sviluppo delle culture umane mediterranee, sia come risorse sfruttabili sia come elementi integrati nei miti, consacrati nel folclore locale e protagonisti delle più svariate tradizioni e racconti, dalla Bibbia alla mitologia greca, dall'*Odissea* a *Pinocchio*. Tuttavia, non appena i nuovi arrivati iniziarono a tramandarsi storie sulle loro vicende, la narrazione umana si fece sempre più assorbita in sé stessa, offuscando gli abitanti originari all'interno di una nube sempre più rarefatta di irrilevanza. Nessun rappresentante della megafauna carismatica mediterranea neppure lontanamente è riuscito ad acquisire, per le nostre genti, il valore culturale che per esempio hanno

i dugonghi per gli aborigeni australiani, le balene per i Māori, le orche per le Prime nazioni del Pacifico canadese, e gli squali per molti polinesiani.

Questa deriva si verificò quando il quadro culturale dei popoli mediterranei si distaccò progressivamente dalla natura, in netta divergenza da dottrine di altre parti del mondo, come per esempio il Buddismo, il Taoismo e il Confucianesimo in Asia, che riconoscevano un universo in cui tutti gli esseri – umani compresi – sono interdipendenti. Per quelle filosofie l'uomo è parte integrante del mondo naturale, animato da un senso di venerazione e rispetto per la natura, della cui indivisibile armonia accetta di essere il custode.¹ Nel Mediterraneo le cose andarono diversamente. Le dottrine monoteiste che vi attecchirono adottarono l'approccio opposto, ponendo perentoriamente gli esseri umani su un piedistallo di presunta superiorità su tutto il resto. Una volta autoproclamatasi padroni del mondo, gli uomini si assunsero il privilegio, come se fosse venuto dall'alto, di conquistare, dominare e sfruttare senza alcun obbligo di curarsi degli effetti che tale approccio aveva sulle condizioni del mondo naturale. Nella loro illusione di grandezza, gli uomini mediterranei non vedevano alcuna utilità nell'attribuire al mare e ai suoi abitanti non umani la dovuta attenzione e rispetto. Una negligenza che è diventata così diffusa nel corso dei millenni e così tipica del pensiero occidentale da persistere ancora oggi come il modo predominante di concepire il rapporto tra uomo e natura.

Questa condizione è ben esemplificata nei testi di storia che raccontano il percorso umano lungo le coste del Mediterraneo e nelle sue acque, dagli inizi fino ai giorni nostri. Naturalmente, quando si parla di storia è dell'umanità che di norma si tratta, e sarebbe ingenuo aspettarsi il contrario. Del resto, i racconti della conquista umana della regione – ricordo qui, tra i miei preferiti, i classici testi

di Fernand Braudel,² David Abulafia³ e Predrag Matvejević⁴ – sono letture cariche di fascino e ispirazione.

Eppure, per quanto avvincenti possano essere questi trattati, mentre ne scorro le pagine non posso fare a meno di notare la mancanza di un elemento che ritengo di grande importanza: che ne è di tutti gli altri popoli del Mediterraneo, quelli non umani che sono arrivati qui molto prima di noi? Certo, nessuno è in grado di raccontare le storie delle balene, dei delfini, delle tartarughe o degli squali con lo stesso grado di introspezione e dettaglio consentito alle storie sugli uomini, poiché conosciamo noi stessi molto meglio di quanto conosciamo chiunque altro. Tuttavia, convinto che quel poco che sappiamo di questi animali non sia meno interessante né meriti meno attenzione, se non altro per le interconnessioni tra la nostra storia e le loro, sento il bisogno di racconti meno monotematicamente centrati sull'essere umano, al momento frutto di una cultura sempre più autoreferenziale, che vorrebbe gli studiosi di discipline naturali segregati all'interno di polverosi musei popolati da mostri mummificati o di freddi laboratori, condannandoli a parlare soprattutto tra loro.

Nell'*intelligenza* delle società mediterranee, posto che ve ne sia una che le rappresenti tutte, esiste una profonda frattura tra una maggioranza che volge il proprio sguardo alle discipline umanistiche e una minoranza con una mentalità più scientifica e naturalistica.⁵ Questa divisione non solo è inutile e anacronistica – poiché non esistono ragioni valide per erigere barriere nella sfera del sapere – ma è anche controproducente. L'evidente mancanza di interesse per il mondo naturale che contamina la componente più colta delle nostre società – che comprende elementi influenti degli ambienti politici, giuridici e del mondo dell'istruzione e dell'informazione – ritengo sia alla base della comprovata inadeguatezza nel riconoscere l'urgenza di affrontare le crisi ambientali che ci affliggono, quali la destabiliz-

zazione del clima planetario, l'acidificazione delle acque del mare, il declino della biodiversità, l'estinzione delle specie, la diffusione di contaminanti e plastica, e la propagazione di pandemie; con tutti gli effetti interconnessi che questi nuovi Cavalieri dell'Apocalisse infliggono sul benessere degli abitanti del pianeta, esseri umani compresi.

Il mio intento specifico si colloca in questo quadro desolante per provare ad accendere l'interesse dei lettori nei confronti della preziosa unicità del Mediterraneo mediante i racconti dei pittoreschi personaggi marini che ne popolano il palcoscenico: le balene, i delfini, le foche, le tartarughe, gli squali e le razze – in una parola, la cosiddetta “megafauna carismatica” – che ho avuto la fortuna di incontrare nel percorso personale durato mezzo secolo nel mio mestiere di ecologo della conservazione del mare. So che molti saranno sorpresi, perfino increduli, di apprendere che il Mediterraneo, comunemente considerato dal pubblico un mare povero di ricchezze naturali, è in realtà popolato da tutti questi esseri affascinanti che lottano per sopravvivere in un ambiente reso sempre più inospitale dalle nostre azioni.

Sono certo che una maggior consapevolezza di questa ricchezza da parte del pubblico potrebbe contribuire a una svolta importante per un più diffuso impegno di conservazione. Mi pare incredibile che nessuno degli illustri racconti storici sopra citati, che narrano con maestria (in cui noto anche una punta di orgoglio) le gesta dell'umanità nel Mediterraneo nel corso dei millenni, nemmeno tenti di cogliere il paradosso che questa stessa umanità, malgrado la sua capacità di affermarsi nei campi della filosofia, delle arti, della musica, della poesia, della gastronomia, dell'agricoltura, della scienza e tecnologia, della ricerca del bello e della creatività, si sia oggi trasformata nientemeno che in un mostro. Un'Idra dalle nove teste che non riesce a evitare di insozzare la culla stessa della civiltà che ha creato, e che nel suo impeto distruttivo finirà per far fuori sé stessa, oltre a tutto il resto.

Troppe sono le specie che necessitano di ogni aiuto possibile, e con urgenza, poiché la loro sopravvivenza è sempre più incerta. L'ambiente marino del Mediterraneo è oggi considerato uno dei più minacciati al mondo: condizione integralmente attribuibile all'intensità delle attività umane che vi si svolgono. Il 96% delle popolazioni di pesci della regione (che gli scienziati della pesca definiscono *stocks*, forse perché le immaginano già disposte in bell'ordine sugli scaffali di un magazzino, pronte per il mercato e il consumo umano) è catturato in modo insostenibile, con un tasso medio di prelievo tre volte superiore a quello che ne consentirebbe il mantenimento nel tempo.⁶ L'inquinamento da plastica è tra i più elevati del pianeta.⁷ Inoltre, il Mediterraneo è una delle vie navigabili più trafficate, percorsa da un quinto del commercio marittimo globale su una superficie che rappresenta solo l'1% dell'oceano: condizione non priva di conseguenze, considerando che il traffico marittimo è una fonte significativa di inquinamento, rumore e disturbo. Come se non bastasse, le flotte navali di mezzo mondo scandagliano le acque mediterranee con i loro potenti sonar militari per il controllo di sommergibili nemici. Completa l'opera l'industria degli idrocarburi, dispiegando congegni assordanti alla ricerca di petrolio e gas nascosti nei sedimenti del fondale. Tutto questo frastuono ha effetti nefasti su molti organismi marini, e in modo particolare sulle balene e sui delfini che sono acusticamente ipersensibili. Ma la goccia che fa traboccare il vaso è il riscaldamento del mare, causato dalla perturbazione del clima planetario indotta dall'uomo, che lascia pochissime opzioni di fuga agli animali marini desiderosi di spostare il loro habitat verso nord per compensare l'aumento di temperatura – un'opzione a loro preclusa dalla geografia delle coste mediterranee.

Mantenere il Mediterraneo in buona salute è una necessità, non un lusso. Questo è vero non solo per tutti gli esseri non-umani che

lo abitano; è vero anche per noi. I benefici che l'ambiente marino apporta all'umanità sono molteplici, materiali di certo, ma anche immateriali come bellezza, ispirazione e spiritualità. Lo so che molti tendono a fare spallucce a proposito di questi ultimi, quindi consideriamo pure soltanto – a titolo di esempio – i valori economici che chiunque riesce a intuire più facilmente. Pur nella sua esiguità geografica – abbiamo già visto che la sua superficie si aggira intorno all'1% del totale dell'oceano – il Mediterraneo genera circa il 20% delle entrate globali legate alle attività marittime, con benefici pari a 450 miliardi di dollari all'anno che sostengono occupazione e benessere per quasi cinquecento milioni di persone. Questi valori dipendono in larga misura dalla salute degli ecosistemi marini e dalla loro biodiversità, che stiamo rischiando di perdere.⁸

Considerati i molteplici fattori di pressione sull'ambiente esercitati dalle attività umane in uno spazio così ristretto, non sorprende il fatto che siano così numerosi gli abitanti marini di questa regione minacciati di estinzione: un'amara ironia, considerando che il Mediterraneo è uno dei più importanti hotspot di biodiversità del mondo.⁹ Malgrado il suo spazio angusto, il Mediterraneo ospita più del 6% delle specie marine conosciute, molte delle quali endemiche, in buona parte a rischio di scomparsa. Un terzo delle praterie marine di *Posidonia* del Mediterraneo occidentale è andato perduto.¹⁰ La maggior parte dei mammiferi marini e più della metà degli squali e delle razze che fanno parte delle specie regolarmente presenti nel Mediterraneo sono elencate in una categoria di minaccia nella Lista Rossa delle Specie Minacciate compilata dall'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura.¹¹ In realtà, è un miracolo che esista ancora una megafauna marina nel Mediterraneo. I suoi omologhi terrestri – leoni, leopardi, ippopotami e persino elefanti che trottavano lungo le coste mediterranee in tempi storici – sono tutti

scomparsi: com'è comprensibile, l'estinzione provocata dall'uomo procede più rapidamente sulla terraferma che in mare. Orsi e linci sono aggrappati a un filo; i lupi hanno riconquistato terreno grazie alla loro intrinseca resilienza e alla protezione rigorosa ricevuta di recente, ma già nelle stanze del potere c'è chi sta cambiando idea. Gli animali marini, invece, sono più difficili da eliminare, poiché ci vuole più tempo per estirpare le specie dai loro habitat oceanici. Così, sono ancora con noi, anche se – per lo meno per quanto riguarda molti di loro – a malapena.

Anni fa, i legislatori delle nazioni costiere del Mediterraneo si resero conto che il mare richiedeva un'urgente attenzione politica, e decisero di esprimere la loro preoccupazione durante un incontro, avvenuto a Barcellona nel 1976, accordandosi su un trattato chiamato "Convenzione per la protezione dell'ambiente marino e della regione costiera del Mediterraneo". Pur redatta con cura e sostenuta da professionisti competenti e dedicati, la Convenzione di Barcellona rimane, purtroppo, non molto più di un "gentlemen's agreement" – poiché i firmatari, con una certa dose di pusillanimità, decisero che il rispetto delle decisioni collettive avrebbe dovuto poggiare sulla buona volontà invece che su regole vincolanti.¹² Per esempio, le specie animali e vegetali in pericolo – dalle balenottere alle posidonie – sono elencate come protette in un protocollo speciale della Convenzione. Tuttavia, i meccanismi per garantire tale protezione sono abbastanza insignificanti (semplicemente ne demandano la responsabilità alle singole parti contraenti, con i risultati che ci possiamo immaginare). Purtroppo i "gentlemen's agreements" richiedono gentiluomini per funzionare, una razza rara quando si tratta di gestire gli effetti dell'umanità sull'ambiente.

Nel frattempo gli abitanti di Roma, Barcellona, Atene o Tunisi sono oggi per lo più ignari di ciò che vive, nuota e muore nel Me-

diterraneo, e ignorano che la biodiversità marina va impoverendosi con allarmante rapidità. È così che un'umanità sempre più urbanizzata è soggetta non solo all'estinzione del proprio ambiente naturale, ma anche all'estinzione della propria "esperienza naturale". Inevitabilmente, l'ignoranza porta con sé indifferenza: come possiamo prenderci cura di qualcosa della cui esistenza siamo all'oscuro? Come disse una volta il conservazionista senegalese Baba Dioum: «Alla fine conserveremo solo ciò che amiamo, ameremo solo ciò che capiamo e capiremo solo ciò che conosciamo».

Le balene, i delfini, le foche e gli squali che incontreremo in queste pagine hanno in un primo tempo occupato la mia mente scientifica, per poi entrarmi nel cuore man mano che cominciavo a vederli, più che come soggetti di studio, come compagni di viaggio in questa traiettoria interstellare a bordo dell'astronave Terra. Nonostante siano tutti attori di rilevanza nell'equilibrio degli ecosistemi marini, che rappresentano la linfa vitale di tutti noi, queste specie persistono inosservate ai tanti che hanno perso la capacità di accorgersi di quanto vi è di non umano intorno a sé. La mia speranza è che l'incontro con questi animali, seppur solo attraverso la lettura, e le conseguenti riflessioni sulle loro tribolazioni, possano fornire a chi legge uno stimolo per considerazioni che vadano al di là della mera geografia di questa storia.

Lungi da me ritenere che gli esseri umani si comportino in maniera insostenibile perché sono intrinsecamente malvagi. Non c'è nulla di misantropico in questo mio sentimento di frustrazione nei confronti della situazione attuale. Al contrario, la specie a cui appartengo rappresenta per me una fonte costante di meraviglia per tutte le sue straordinarie abilità e conquiste. Tuttavia, proprio a causa di tali conquiste, l'umanità è intrappolata, incapace di liberarsi dall'intossicazione del potere offertole dalla tecnologia, e incapace di

frenare tale ebbrezza imponendosi la saggezza della moderazione – e ancora non abbiamo visto gli effetti dell'intelligenza artificiale nel pieno del suo potenziale trasformativo.

Diviene oggi davvero urgente la necessità di fare il punto sui nostri errori e aggiustare il tiro. Se riusciremo a uscire da questa trappola, la natura ci tenderà nuovamente una mano e – una volta consci di esserne parte integrante – potremo godere di una ritrovata alleanza.

Le elusive foché monache che spuntano dalla superficie del mare con le loro teste rotonde e baffute per osservarci possono diventare un simbolo potente di questo auspicabile nuovo accordo. Se le foché monache riusciranno a risalire dal baratro – come sembra stiano facendo – tutto il resto potrà seguire. La “rivelazione” che ebbi da una foca nell'isola di Patmos, un episodio realmente avvenuto raccontato nel *Prologo*, incarna la metafora che illustra i principali messaggi che desidero trasmettere: rincrescimento per ciò che gli esseri umani hanno fatto alla nostra casa comune e ai nostri coinquilini, determinazione a riparare i torti, e rispetto non solo per le specie marine intese come categorie aristoteliche – “la” foca monaca, “la” balenottera comune, “la” tartaruga comune – ma per tutti gli abitanti del Mediterraneo che sono definiti da queste categorie: individui reali, in carne e ossa, dotati di capacità cognitive, emotive e sociali, che meritano la nostra consapevolezza, il nostro senso di giustizia, empatia e, perché no, affetto.

Avviene spesso che le idee più interessanti nascano di notte. Una notte, mentre mi rigiravo tra le lenzuola tra sonno e veglia, ebbi un'illuminazione. Nel corso della mia vita, ho accumulato una quantità di esperienze di prima mano sugli abitanti non-umani del Mediterraneo. E se raccontassi tutte queste storie intraprendendo un viaggio? Si tratterebbe naturalmente di un viaggio immaginario; una traversata lunga cinquemila miglia,¹³ che inizierebbe a Venezia,

il mio luogo di origine, all'inizio dell'estate del 2021 e si concluderebbe due mesi dopo a Sanremo, nel Mar Ligure – la base che con i miei colleghi abbiamo utilizzato per decenni per le nostre esplorazioni scientifiche – dopo aver attraversato in senso orario tutti i principali mari che compongono il Mediterraneo. «Che sia lunga la via, piena di conoscenze e di avventure» come scrisse Costantino Kavafis nella sua poesia senza tempo *Itaca*.¹⁴ un viaggio in cui ciò che conta non è il punto di arrivo, ma il viaggio stesso, con tutta la saggezza che deriva dall'esperienza e le conoscenze acquisite lungo il cammino.

La storia che si dipana in queste pagine è dunque un collage di episodi reali che mi sono capitati nell'arco di mezzo secolo, durante il quale ho avuto l'opportunità di navigare su onde autentiche, scoprire e osservare animali veri, scambiare idee con persone realmente esistite, e sostenere tali idee nell'arena politica. Tutti questi episodi, scomposti e poi riassemblati qui con finalità narrative per creare un percorso unico, sono tessere esperienziali provenienti da luoghi diversi visitati in tempi diversi, riorganizzate per formare il mosaico di un unico viaggio ideale. Ne consegue che l'elemento fittizio di questa storia risiede solo nella sua dimensione temporale. Il mio augurio è che la narrazione trasmetta ai lettori le mie emozioni generate dagli incontri con gli abitanti del Mediterraneo, e che contribuisca a stimolare un impeto collettivo per garantire un futuro in cui questi abitanti possano prosperare, come sarebbe stato nel loro destino se gli esseri umani non avessero calpestato così pesantemente il delicato equilibrio di vite e processi naturali in cui si sono evoluti.

Pontoporia,¹⁵ la barca a vela a bordo della quale compirò questo viaggio, è anch'essa un'imbarcazione immaginaria che impersona e ricompone in sé l'essenza di molte barche reali – *Santal*, *Gemini Lab*, *Fling*, *Pelagos*, *Sirius*, *Saen*, *Chance* – che mi hanno ospitato e

protetto dalle intemperie marine durante le mie navigazioni, e di innumerevoli altre imbarcazioni che ho trasportato da un porto all'altro o noleggiato per vari scopi nel corso della vita, i cui nomi ho da tempo dimenticato. L'ispirazione del nome della barca mi è venuta da Esiodo, secondo il quale nella mitologia greca "Pontoporia" o "Pontoporeia" ("navigatrice") era la Nereide delle traversate marittime, una delle cinquanta figlie di Nereo e dell'Oceanide Doris. Essendo *Pontoporia* una barca fittizia, non ho avuto difficoltà a dotarla di tutte le più recenti tecnologie per assistermi nella mia navigazione solitaria, senza badare a spese (anch'esse fittizie): radar per evitare di urtare altre navi di notte o nella nebbia; un sistema di posizionamento globale (GPS) per conoscere la mia esatta posizione in qualsiasi momento; ecoscandaglio per evitare di incagliarmi su qualche secca; pilota automatico per liberarmi dallo stare costantemente al timone; sposta-prua per facilitare le manovre nei porti; sistema di identificazione automatica (AIS) per monitorare il traffico circostante; dissalatore per poter contare su un rifornimento adeguato di acqua dolce a bordo; e un idrofono (cioè un microfono subacqueo) installato nello scafo per poter udire le voci degli animali marini incontrati. Tutti questi apparati tecnologici, commercialmente disponibili ai tempi del mio viaggio, mi permetteranno di avanzare comodamente e in sicurezza in mare, in modi che nessun marinaio avrebbe potuto anche soltanto immaginare fino a qualche decennio fa. Infine, spero che i lettori mi perdonino per aver descritto i miei ripetuti passaggi di confini senza problemi, da porto a porto e da paese a paese, senza perdere ore nei vari uffici doganali. Sappiamo tutti che la realtà è purtroppo ben diversa, ma spero che vi sia largo consenso sul fatto che fornire un quadro eccessivamente realistico delle effettive difficoltà incontrate nell'attraversare i confini marittimi non arricchirebbe in alcun modo la narrazione.